LETTERATURA FRANCESE

Chi avesse avuto dubbi sulla preminenza degli interessi critici su quelli puramente narrativi della nuova scuola del romanzo francese, li avrà definitivamente risolti nell'ultima stagione, di fronte alla curiosa coincidenza di due libri di Butor, il nuovo romanzo *Degrés* (ed. Gallimard) e la raccolta di studi che si intitola *Répertoire* (ed. de Minuit). L'occasione ci sembra tanto più importante e significativa, se si vuol tenere presente un altro fatto e, cioè, che della scuola il Butor è proprio quello che appare il più sensibile alle suggestioni e al ritmo del racconto psicologico: perchè al proposito non ci possono essere dubbi, il critico è sempre superiore al narratore. Ma c'è di più, nel critico c'è una chiarezza di intenzioni e di propositi che nel quadro originario del narratore manca o risulta soltanto in determinati momenti di allentamento e di piena soluzione.

Che cosa significa, dunque, l'esempio Butor? La lezione ultima viene, secondo il nostro modesto parere, a confermare un mondo già ben depositato di antiche impressioni: c'è un dissidio, una mancanza di concordanza fra quelle che sono le intenzioni e i risultati. I nuovi romanzieri sono degli ottimi clinici del romanzo moderno, ne individuano i limiti e i mali, ne mettono in risalto le escrescenze e le muffe, vanno anche più in là, suggerendo una linea di condotta, diciamo pure, una lunga cura. Ma ecco che al momento di applicare le misure concretate e stabilite, la macchina della narrazione sembra paralizzata, bloccata: perfino quando va liberamente, francamente, si sente che l'impegno si arresta a un determinato momento. Alla chiara visione intellettuale manca il soccorso della realizzazione, della applicazione. Forse se questi scrittori — e soprattutto il Butor che è il più provocato verso le soluzioni ampie e generose — avessero il coraggio di buttarsi a mare, di lasciare da parte i calcoli, le misurazioni, i controlli delle luci, ecc., tutto quell'armamentario che soltanto li distingue nel giuoco delle comuni imprese dei romanzieri, potrebbero raggiungere quel rovesciamento integrale che finora non hanno mai sentito veramente. Se al contrario continueranno a irrigidirsi su queste fasi preparatorie, non usciranno più dal pericoloso labirinto.

Tornando all'ultimo Butor, si ha l'impressione che questa volta lo scrittore si sia illuso di risolvere un problema che minaccia di diventare drammatico, moltiplicando all'infinito il lavoro di sistemazione.

È un'impresa nuova? Purtroppo bisogna rispondere di no; la storia del romanzo francese dell'Ottocento — naturalmente con tutte le correzioni e le riduzioni del caso — presenta molti casi simili di estenuazione meccanica. La scuola del romanzo realista, soprattutto negli esempi più probanti, aveva già inquadrato in tal senso il problema della realtà. A voler ridurre la questione ai minimi termini, bisognerà pur risolversi a rispondere a una sola domanda: la realtà deve essere vista o, al contrario, deve essere vista e interpretata? Il Butor critico sembrerebbe propendere per la seconda soluzione, e in tal caso penso soprattutto al saggio che ha dedicato a Balzac, ma il Butor romanziere — e a maggior ragione, gli altri piccoli maestri della scuola — si ostinano a mettere l'accento sulle schematizzazione delle realtà, portati dal fascino del particolare, inteso come mondo chiuso in sè.

La storia ha un altro significato per chi segue da anni, da molti anni ormai, le vicende della letteratura francese. Che cosa non è cambiato nel giro di vent'anni, di venticinque anni: se intendiamo spostare i termini al momento in cui si percepiva nettamente il suono della guerra, diciamo appunto dal '36. Che cosa si faceva allora? Quale era l'atmosfera che ci incantava di più? Ne raccolgo un'eco nella bella antologia che il Club du Livre Chrétien ha fatto di Du Bos *(Choix de textes*, préface par Étienne Gilson). Il grande critico è morto nel '39: si era già entrati nel dramma quando si seppe la notizia.

Ecco un'altra coincidenza straordinaria: ci sono degli uomini che scompaiono con un'epoca e chiudono la loro vita, quando gli interessi della moltitudine sono indirizzati verso tutt'altro senso, in quel caso, verso la distruzione e la disperazione. Du Bos aveva potuto formare la sua ricchissima personalità in un'altra Europa, a traverso un giuoco largo e tranquillo di tre culture, per lo meno. Era un privilegiato, meglio lo è stato fino a quando non ha cercato di dare una risposta proprio alle difficoltà di questo privilegio. Fu in quel momento che la sua lettura del mondo trovò un fondo diverso e la sua anima si riconobbe finalmente nel rispetto della legge cristiana, convertendosi. Oggi delle sue preoccupazioni, dei suoi motivi profondi resta ben poco, dico che resta poco nella tavola dei valori comuni.

C'è stata fra le due stagioni una frattura assoluta, senza possibilità di nuove saldature provvisorie, di accomodamenti. Se volessimo dare due segni alle due stagioni, sarebbe facile confrontare i suoi saggi sull'essenza della letteratura con quelli di Sartre. Tutt'e due hanno creduto di dover rispondere alla stessa domanda: *Che cos'è la letteratura?* (il lettore italiano, per quello che riguarda Sartre, trova la risposta nel bel volume che ha appena pubblicato la nuova casa editrice del Saggiatore) ma le loro risposte riflettono due mondi completamente diversi, se non addirittura opposti.

Ma lasciamo Du Bos, non vorrei che si credesse in una sua fortuna, in quel tempo. Anche allora era un critico per pochi e la sua fama era consegnata soprattutto alla storia delle sue amicizie, Gide, Fernandez, Mauriac. Oggi c'è rimasto soltanto Mauriac a poterci dire com'era Du Bos e l'ha fatto di recente nel *Bloc-Notes*, con un ritrattino stupendo. No, anche allora Du Bos trovava soprattutto il silenzio o il sorriso: era troppo ricco perchè fosse possibile riconoscerlo immediatamente. Restava un tipo, un curioso (lo era perfino per un uomo intelligente come Thibaudet), il rumore toccava altre sponde. Ma però quelle sponde, le sponde facili e comuni del romanzo, erano molto diverse: gli stessi romanzi di Aragon dimostravano di affrontare con ben altro piglio la realtà quotidiana.

Che cosa resta di un'epoca? Noi abbiamo detto Du Bos, avremmo potuto aggiungere anche una scrittrice sottile come Catherine Pozzi. Gallimard ne ristampa nella collana *Métamorphoses* le poesie. La Pozzi era nata a Parigi nel 1882 e nel dicembre del '34 aveva già concluso il suo cammino. Il padre della poetessa era originario della Valtellina. Finora quel poco che si conosceva della Pozzi era affidato alle antologie di Gide e di Thierry Maulnier: nell'esile volumetto di oggi si ritrova intatta una delle voci più sicure e dirette della poesia di quegli anni. Il libro costituisce una bella sorpresa: nessuno ne parla, Catherine è morta, lontana dalla fiera necessaria dei nostri giorni ma il suo libro è lì: senza programmi, senza scuole, fatto solo di poche parole ma finalmente parole che hanno un fondo, soprattutto parole che sanno afferrare la parte viva dei sentimenti.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

In Germania, come si sa, si usa festeggiare il sessantesimo compleanno di uno scrittore in maniera clamorosa e solenne. Sarà forse una precauzione, perchè non si è sempre sicuri di poter fare certi omaggi alla scadenza del settimo decennio, ma in pratica è una occasione come un'altra per dare atto a un autore del successo e della stima di cui il pubblico e la critica lo circondano. Il 28 gennaio è stato perciò festeggiato per i suoi 60 anni Hermann Kesten, nel modo migliore possibile, cioè colla stampa di un intero volume di contributi vari di scrittori e critici, non esclusi gli ita-